



Antonio Sartori

## I Romani e la cosiddetta Insubria: scontri, incontri, confronti

Milanese e lombardo da sempre, ma forse un poco atipico, stento a riconoscermi in certe forzate e velleitarie interpretazioni di una parte certamente minoritaria dell'opinione pubblica circa un passato, lontano e confusamente d'antan con anacronistiche commistioni tra la secchezza informativa della documentazione del mondo antico e le fumosità di una presunta sopravvivenza nelle età di mezzo, quando la lontana presenza storica dei Celti si sarebbe deformata nel mito della persistenza di una sedicente tradizione celtica, i cui epigoni giungono e resistono bellamente fino ai nostri giorni; e anche circa una realtà d'accatto di oggi, tutta reinventata o reinterpretata in chiave artificiosamente folklorica: quanto mai incerti l'uno, il passato e, l'altra, la realtà di oggi, sfumata e forzata; convinzioni o ipotesi che non trovano certo soluzione o sostegno nelle radicalizzazioni grossolane di fatti presunti o di culture sedicenti o di identità individuabili, oggi contrapposte artificiosamente e con intenti che non sono solamente storici, ma che si complicano in chiave di rivendicazione anche ma non solo politica.

A metà del mese di ottobre partecipai a Pamplona al secondo incontro bilaterale italo spagnolo "Italia Iberia – Iberia Italia", dopo il primo che si organizzò nel 2005 a Gargnano sul Garda<sup>1</sup>. Tema generale, trasparente, "El mundo romano, modelo de integración social y cultural", "modelo" e dunque esempio emblematico di integrazione; dove, toccandomi l'onore di prendere la parola alla seduta inaugurale, ricercai lo spunto per la mia relazione introduttiva da una notissima citazione di Strabone che mi è cara "(A Milano) gli Insubri ci sono ancora"<sup>2</sup>: "ancora", e cioè ai suoi tempi, in piena età augustea.

Ecco dunque il fil rouge che percorse il mio intervento di allora e che sta sullo sfondo – o forse sarebbe meglio dire non sul traguardo finale ma al centro – di questo mio modesto contributo, che vuole solo prendere atto di una realtà in certo senso conseguente e conclusiva di un lungo fenomeno di cui altri partecipanti al gruppo di lavoro hanno presentato alcuni contributi esemplificativi ma puntuali. E cioè l'esistenza effettuale, come connaturata con la realtà stessa locale ambientale ed antropica; o piuttosto l'insistenza, forse spontanea ma non inavvertita, ben riconosciuta anzi; o anche la persistenza coltivata e custodita di una componente tutt'affatto speciale e, a quanto pare, significativa e in qualche modo individuabile pure nel contesto che Strabone aveva avuto occasione di osservare, entro un'entità tuttavia comunitaria, in certo senso aperta: qual era *Mediolanum*, che, benché ormai centro urbano e di non poco conto nella composita e fitta distribuzione antropica della penisola italica, di fatto da tempo propaggine indistinta, almeno giuridicamente, della stessa *urbs Roma*, è tuttavia considerata in quei frangenti ancora come città con qualche carattere decisamente insubre.

<sup>1</sup> Si veda SARTORI, VALVO 2006.

<sup>2</sup> Strab., I. 6,2: "Gli Insubri, invece <scil., rispetto ad altri Celti annientati>, ci sono anche ora. Avevano come centro principale *Mediolanium*, anticamente un villaggio, ora invece una città considerevole".

Ma come connotata? Come riconoscibile e distinguibile e per quali caratteristiche in quella comunità composita e corale che era l'Italia del Nord? O forse piuttosto come connotata e riconoscibile e distinguibile una componente propriamente Insubre nel complesso quasi cosmopolita di una città come Milano, che la sua importanza la traeva proprio dall'essere aperta ed ospitale ed irradiante verso ogni dove? Sempre che poi ci fosse stato realmente bisogno o occasione di individuare caratteri tipici e singolari da definire in tal modo – sia pure sotto lo sguardo attento ma sommario di uno Strabone, del quale, per quanto lo si enfatizzi come “viaggiatore” ante litteram, non si possono certo millantare troppo spiccati interessi folk-lorici o etnografici, anacronistici in fondo.

La realtà in cui si imbattè Strabone, o che egli credette di riconoscere, non era snodo o tappa finale dell'attardamento di un progressivo e lungo fenomeno evolutivo; ma forse piuttosto la conseguenza, o il retaggio, o il riecheggiamento, perfino ma lontano, di un iter trascorso e ormai concluso in tutt'altre epoche: globalmente e approssimativamente già dai primi anni dell'ultimo secolo della repubblica<sup>3</sup>, definitivamente con le decisioni, organizzative e coinvolgenti, Cesariane della metà del secolo<sup>4</sup>. Un iter concluso dopo un processo magari lungo – nei due secoli precedenti ed oltre in epoca pienamente storica – e forse persino inavvertito o trascurato dall'organizzazione centrale, e in cui l'intervento decisionale dello stato appare più di riconoscimento e di sistemazione posteriore che di indirizzo programmatore, se si pensa al protratto e indefinibile, numericamente e forse anche ideologicamente, fenomeno delle migrazioni “spontanee” ed isolate; ma con il risultato comunque di un'omogeneità nuova, forse persino impreveduta, più adatta ad altri tempi e più avanzati, quella che consentiva di definire – e dunque anche di riconoscere sensatamente – il Norditalia come il *flos Italiae*,<sup>5</sup> quella che era stata raggiunta lungo un succedersi di fasi progressivamente scandite nei tempi storici come tutte efficacemente attive, ma nel modo più vario, per raggiungere i risultati che erano sotto gli occhi degli osservatori più attenti.

“Scontri, incontri, confronti” non è dunque solo un'allitterazione retorica, ma segnala l'effettivo e prolungato e successivo mutare dei rapporti tra vecchi e nuovi arrivati, simbolicamente accomunati da vicende in fondo simili di immigrazione – gli ormai “indigeni”, epigoni di antiche “ondate” collettive di migranti magari anche in armi, come si possono approssimativamente configurare le “invasioni” celtiche, come peraltro invece i nuovi immigrati, attratti prima dalle belle speranze di un... *Far North* spalancato alle iniziative private poi inquadrati più organicamente in un piano generale di colonizzazione – anche se diversamente radicate e portatrici di ben diversi bagagli culturali ed organizzativi.

Tappe progressive, da individuare e da concretare per mezzo di tre serie documentarie, non per fatti storici bastantemente certi e che si dispongono netti lungo l'arco del tempo, ma con l'opinabilità, eppure sicura, dell'interpretazione di certe situazioni o realtà: i *realia*, come espressioni o tracce di una cultura materiale nella massima estensione di significati; l'indizio principe, o forse solo e singolare, che è la linguistica o piuttosto l'onomastica (con la più viva soddisfazione dell'epigrafista che ne detiene il possesso della documentazione più netta e unica, persino più “vera”, si permetta, quali sono le iscrizioni), anche se con attardamenti ed alternanze talvolta inattese, di cui non si tiene mai abbastanza in conto una sfuggente incertezza; infine, e i più incerti, gli atteggiamenti comportamentali, per quanto di definizione impropria e per quanto si possano intuire e debbano essere valutati con cautela.

Non è questo il luogo per ripercorrere regolarmente il procedere, peraltro già ampiamente dibattuto e chiaramente definito, dei fatti storici – per lo più d'armi, ahimè, che forse, in quei frangenti, furono l'unica occasione di contatto – che coinvolsero l'area. Ci si fisserà invece sui fenomeni, di qualunque natura essi siano stati, più addentellati con il tema e tuttavia più sfuggenti.

Vecchi e nuovi arrivati, dicevo: sì, perché una realtà analoga di immigrazione, forse persino sporadica o incontrollata, accomuna le due entità etniche che qui si considerano – o meglio i partecipanti delle due comunità etniche, perché sarebbe arduo vedervi sempre iniziative e movimenti promossi come

---

<sup>3</sup> CASSOLA 1991, 17–44; GABBA 1990; GABBA 1994, 31–65. BANDELLI 1988.

<sup>4</sup> GABBA 1984, 205–247. BANDELLI 1990, 251 ss.

<sup>5</sup> Giusta la celeberrima definizione di Cic. in *Antonium Phil.* III, 5.13, *ille flos Italiae, illud firmamentum imperii populi Romani, illud ornamentum dignitatis*.

decisioni di entità organicamente strutturate in sedicente compagine statale e non invece come insiemi etnici in movimento, ma scomposti per quanto omogenei – celtica e nello specifico insubre da un lato, e, dall'altro, romana e italica: perché almeno in parte si trattò di dislocamenti non organizzati in gruppi inquadrati e numerosi, ma piuttosto di infiltrazioni sporadiche costituite da minime o singole entità, il più delle volte per iniziativa spontanea.

Per quanto sfumata, è ormai riconosciuta la compresenza e qualche coincidenza, forse presto indistinguibile, tra gli Insubri organicamente impiantatisi qui entro le grandi tracimazioni celtiche di epoche ormai storiche, e certi Insubri preesistenti, venuti chissà da dove e chissà quando secondo le fonti, anche se oggi ci se ne è fatta un'idea più precisa e motivata<sup>6</sup>.

Immigrati, e chiamiamoli pure invasori, gli Insubri storici coinvolti nei grandi spostamenti celtici; immigrati per vie e modi più indefiniti, gli Insubri – solo omonimi o più affini che fossero, provenienti comunque da un'unica per quanto composita compagine etnica della vasta regione gallica – già lì insediati. Ma immigrati infine, forse pure con qualcosa di ciò che di estemporaneo e di incontrollato ha oggi purtroppo l'accezione del termine.

E pure immigrati anche quei romani, o piuttosto quei contadini centroitalici<sup>7</sup>, che *singillatim* e taciti, quasi inosservati, popolarono – popolarono e non occuparono, che è distinzione importante che mi piace di ribadire – l'area oggi approssimativamente lombarda nel fluire di quasi due secoli.

Sì, perché i primi contatti – di proposito un termine con un significato il più generico possibile – ebbero luogo già sul finire del terzo secolo, anche come veri e propri scontri d'armi tra entità configurate, almeno nelle fonti, in forma ufficiale<sup>8</sup>: un corpo d'armata romano con una missione prima di tutto di contenimento e magari anche di alleggerimento, ma poi pure di pressione dimostrativa, di fatto aggressiva comunque da un lato; e dall'altro un'entità pur costituita e riconoscibile, per quanto nella forma effimera di una coalizione occasionale di forze militari celtiche disperate, comunque all'apparenza attive di concerto se non all'unisono.

Quanto poi ci fosse di intenzionale e di strategicamente mirato nella coalizione celtica, quanto di iniziativa diretta della presunta coalizione o dei suoi reggitori, e quanto invece di sollecitato da interessi e da interventi esterni<sup>9</sup> (dagli sbocchi mercenari con Massalia alle sobillazioni di un Annibale e non solo); e ancora, quanto di ostilmente pianificato o invece quanto di raffazzonato alla bell'e meglio per la difesa all'apparire delle armate romane, non so dire se con determinazione, né sarebbe utile per dei risultati da riscontrarsi in epoche ben più avanzate<sup>10</sup>. Certo è che le fonti ci dicono di sonanti vittorie romane e di anche profonde incursioni di essi in quanto aggressori esterni – più importante fra tutte quella fino a Como<sup>11</sup> – e tuttavia piuttosto con un intento di alleggerimento militare o di dimostrazione di forza, mai in prospettiva di una occupazione concreta *manu militari* sul territorio.

Che se poi il pur dilagante corpo d'armata romano ritenne di ritirarsi nei limiti precedenti senza significative conseguenze operative o di assetto, due possono essere le probabili motivazioni. O mancavano forze militari sufficienti alla bisogna, essendo suddiviso l'esercito romano sulle numerose fronti attive contemporaneamente nella difficile congiuntura bellica, come erano ancora del tutto assenti le necessarie infrastrutture di supporto militare e logistico; oppure il territorio, che pure era stato percorso in profondità, e dunque doveva essere dato per esplorato e conosciuto, ma che poi era stato abbandonato per ripiegamento strategico, a quanto pare volontario e non sotto la pressione della reazione nemica, sembrava in quei frangenti di scarso interesse, come fonte eventuale sia di pericoli, allora forse neppure preventivabili quanto minacciosamente imprevedibili, sia di vantaggi d'altra natura, ma fundamentalmente economica, magari auspicabili ma non ancora definiti.

---

<sup>6</sup> VEDALDI IASBEZ 1985, 7–47; VITALI 1991, 223–225; GRASSI 1995, 19; KRUTA 1988, 307; ma DE MARINIS 1988, 166–174.

<sup>7</sup> SALMON 1969; ROBSON 1924, 599; SUSINI 1976, 172–176.

<sup>8</sup> GABBA 1984, 210–212.

<sup>9</sup> GABBA 1990, 70–72. PEYRE 1979, 48–52.

<sup>10</sup> GABBA 1986a=1994, 34–35=250–251.

<sup>11</sup> LURASCHI 1979, 3–5; GRASSI, 1991, 33–39; GRASSI 1995, 25; per la probabile struttura organizzativa locale, LURASCHI 1974, 260–2.

E tuttavia, attestatisi i contingenti militari romani sul Po e, forse, con avamposto nella Lomellina, una loro presenza, non so quanto discreta, ci fu, e sia pure trattenuta ai margini e all'apparenza disinteressata direttamente nel contingente, forse piuttosto volta ad altri impegni di contenimento aggirante verso altre fronti, segnatamente verso la regione *Aemilia*, ben più riottosa ma più "necessaria" nello scacchiere strategico italico: una presenza defilata, che ebbe comunque il suo effetto in un più lungo periodo.

E siamo agli incontri.

Da segnalare l'insediamento prima e poi la persistenza di Cremona, appena a nord del Po, caparbiamente sostenuta e rinforzata pur tra vicende di alterno successo, per l'evidente e lungimirante volontà di garantire comunque il controllo del fiume, nelle sue funzioni essenziali di via di collegamento con il retrofronte e di approvvigionamento risalendolo dalla foce, e come varco di penetrazione già in atto o riconosciuta per potenziale o pianificata per altri tempi; ma anche di irradiazione progressiva – mimetica almeno e più latamente culturale – lasciata al suo evolversi naturale e ben proficuamente, come si ebbe prova evidente nel futuro e come si mise in pratica anche altrove" sulle linee o lungo le fasce "di frontiera", prime fra tutte, come esempio evidente, ad *Augusta Praetoria*. Un sistema di comportamenti e di azioni, che, nello specifico locale, anticipa la via Postumia ed i suoi effetti, per la sua inestimabile funzione di "vetrina", di showroom verso un esterno geografico e antropico, non volutamente separato o precluso, ma piuttosto esposto ad essere avvicinato e attratto con le molte *illecebrae* di una cultura o, come oggi si dice, di un welfare smaccatamente più "moderni"; innescando ben presto un'osmosi spontanea fra quanti vi si affacciavano da un lato e dall'altro sempre più intensa e sempre più efficace: tanto più perchè l'imminente via Postumia sarebbe stata più abbordabile e permeabile che non il corso del Po, che pure essa idealmente fiancheggiava, più anche ecologicamente disposto invece alla separatezza, tranne che in corrispondenza di pochi tratti aperti ma controllati, di cui *Cremona*, e la sua contrapposta ma non certo rivale *Placentia* sono esempio evidente.

Osmosi, si diceva: e dunque confronti.

Incerta – incalcolabile non per numero ma per modalità – rimane l'entità dell'insediamento sparso di coloni<sup>12</sup>, nel senso proprio di pionieri alla ventura, trasferitisi nei larghi spazi della pianura; ma fu un fenomeno che dovette essere ingente, allettato dai pregi potenziali e presto intuiti dell'area, e richiesto dalle necessità di bonifica di aree ristagnanti ben prima dei più vasti e organici interventi idrogeometrici della centuriazione; come si intuisce dal pot-pourri di sopravvivenze onomastiche – e dico sopravvivenze, perché attestate nelle loro risonanze anche nei secoli successivi, tardo repubblicani o protoimperiali, soltanto quando il fenomeno epigrafico si fece infine significativamente numeroso.

Proprio in queste epoche, anche quando esse erano ormai decisamente omologate con la realtà socioculturale romana o romano italica, ecco la persistenza, variamente graduata e contaminata, di ibridi onomastici indigeni e latini, non nello stemperarsi progressivo delle tradizioni locali, ma come loro organica integrazione – o forse anche rispetto o perfino recupero? – in una realtà meticciasa essenzialmente a duplice componente, di indigeni e di italici; senza che tuttavia sia possibile ignorare o sottovalutare l'apporto di elementi orientali, direttamente o piuttosto per il tramite lungo e controllato dell'innesto dei liberti; ecco l'uso indistinto di elementi onomastici locali ed alieni, intercalati e fusi, alternati secondo necessità e opportunità, tra consuetudini interne o di famiglia o di *vicus* – mai valorizzata a sufficienza l'importanza della struttura vicinale, ben diffusa ma tipica dell'area centropadana – e le esigenze documentali e burocratiche o anagrafiche ufficiali, nella vita di relazione comunitaria.

Organica conclusione di un lungo lavoro di ricerche precedenti, le indagini di Fulvia Mainardis<sup>13</sup> sono in questo senso convincenti e definitive: ne esce, anche dall'onomastica, un quadro unico, fortemente omogeneizzato.

Non mi tocca, né per tempo né per luogo e forse neppure per competenze specifiche, di ragionare di *realia* e dei molti segni anche minuti della cultura materiale, cui altri si sono accinti qui a fianco; ma non si può non accennare almeno ai noti apporti reciproci e solidali in ambito produttivo: le larghe bonifiche agrarie,

---

<sup>12</sup> GABBA 1984, 215–217.

<sup>13</sup> MAINARDIS 2000, 531–574.

ben documentate poi nelle loro organiche sistemazioni centuriali, da un lato<sup>14</sup>, decise o imposte o offerte dai nuovi venuti, ma cui certamente parteciparono a vario titolo anche maestranze ed utilizzatori locali; e, dall'altro, gli apporti tecnici e culturali degli indigeni, alle prese per tradizione con le realtà pedologiche e climatiche e conseguentemente economiche proprie tipicamente di quel territorio e di fatto estranee ai romano-italici. Basti un cenno soltanto ai vigneti "maritati" sul vivo<sup>15</sup>, alle *barriques* di legno<sup>16</sup>, all'accostamento se non alla contrapposizione tra la tradizione mediterranea dell'ulivo e i grassi vegetali e l'ambiente pedemontano del burro, rivali nelle nostre cucine finanche al secolo scorso, ma che da allora ebbero importanti intersezioni benché controverse: se infatti l'estensione dell'ulivo intorno ai nostri grandi laghi è dato scontato, ma forse soltanto per adattamenti tecnologici di importazione, di rimando sono note le remore ad accettare il burro entro culture condizionate anche da impedimenti ambientali e climatici, di cui è esempio meno aneddotico dunque di quanto si voglia il noto episodio<sup>17</sup> dei commensali di Cesare che a Milano disdegnano gli asparagi con la "mirra", burro aromatizzato insomma, ammanniti da un centurione locale, un indigeno bene integrato dunque o forse neppure di origine indigena, se con il *nomen* latino di *Valerius* portava anche un estraneo *cognomen Leon*.

Infine, il dato forse sfuggente, ma che mi preme di più perché si lascia intravedere soltanto dalle mie epigrafi: il comportamento, potremmo dire.

Già per Cicerone<sup>18</sup> l'area padana era il *flos Italiae*: area eminente e privilegiata di un tutt'uno, l'Italia appunto, e che non poteva essere costituita solo da emigranti e/o intrusi (a seconda del punto di vista, se da Roma o dalle città del Nord, come anacronisticamente si ripropone talvolta in tempi moderni<sup>19</sup>), ma da una comunità, tanto fusa e integrata e omologata ormai, da partecipare alle vicende politiche di Roma, o meglio da prendervi anche le parti.

Non che i Cisalpini, Insubri o altri, partecipassero in massa alle operazioni di voto accalcandosi nei *saepa* romani: anche se qualcuno tentò pure di ottenerlo a vantaggio della propria parte, di mezzo c'erano centinaia di miglia e monti e colli, decine di giornate di viaggio. Ma almeno in loco sembra che si esprimessero o si serbassero convinte opinioni politiche.

Cesare fu certamente benemerito per il Norditalia, ma... "*amicus Caesar sed magis amica... res publica* forse?". Del tutto verisimile la notizia che Augusto si imbattè a Milano in una statua di Bruto, il cesaricida, tuttora bene esposta<sup>20</sup>: e che tuttavia la tollerò e la apprezzò, come prova se non altro di coerenza politica: una coerenza magari conservatrice o ligia ai valori della *res publica* tradizionale, che è pure un bel modo per segnalare l'adesione solida di tutta la comunità locale a quello che Roma rappresentava.

Connessa con la quale, valga un'ultima considerazione: in un'indagine comune con gli amici francesi – il progetto EMIRE sul "quotidien municipal" – osservavo che *Mediolanum* ha documentazione epigrafica di atti evergetici o decisionali dei magistrati locali nettamente inferiore, in proporzione con i dati relativi a molte altre città settentrionali: da cui il sentore, se non la deduzione – ma anche questo è utile nel trattare le epigrafi – il sentore che a *Mediolanum* si nutrisse qualche disaffezione a correre l'alea della competizione politica od a brigar troppo per compiere il gran balzo verso Roma (non per nulla i senatori locali sono in numero esiguo<sup>21</sup>).

Insomma, una comunità, una comunità vera, quella di Insubri e romanoitalici, fortemente e precocemente integrata sì, di piena e leale fiducia – *flos Italiae* – ma con un brivido appena se non di

<sup>14</sup> Per tutti una panoramica di primo approccio in CHEVALLIER 1983, 56–73.

<sup>15</sup> Varr. r.r. I,8 ; CHEVALLIER 1983, 237–8; CHEVALLIER 1988, 179–182.

<sup>16</sup> Strab. V, 1.8; CHEVALLIER 1983, 235.

<sup>17</sup> Plut. *Caes.* 17,9; CALDERINI 1953, 231.

<sup>18</sup> V. nota 5.

<sup>19</sup> Un esempio di astiose rivendicazioni bimillinarie in BOCCA, CENTINI 1995.

<sup>20</sup> Plut. *Brut* 58, 2-4; CALDERINI 1953, 234–5.

<sup>21</sup> ALFÖLDI 1982, 352–355, ne mette insieme 23, di cui tuttavia non pochi in forma più o meno dubitativa (4 segnati con ??, 9 con ?), cui forse aggiungerne uno identificabile in *Sex. Teidius Valerius Catullus*, in ZOIA, c.s. tuttora allo studio; contro ad esempio i 44 di Verona (*ibid.*, 340-345) od i 39 di *Brixia* (*ibid.*, 346–350).

indipendenza, almeno di autonomia o di originalità: “A Milano Insubri ce ne sono ancora” come osservò Strabone con qualche ragione.

Senza riecheggiare tuttavia le intitolazioni di Regione Lombardia, che comprende un Assessorato alle Culture Identità e Autonomie: ma questa è tutta un'altra storia, neppure storia, solo quotidianità politica.

**Antonio Sartori**

Università degli Studi di Milano - Cattedra di Epigrafia Latina

E-mail: antonio.sartori@unimi.it

### **Bibliografia**

- ALFÖLDI G., 1982. Senatoren aus Norditalien. Regiones IX, X und XI". In *Epigrafia e ordine senatorio*. Atti del Colloquio, Roma 14–20 maggio 1981. Roma, 309–368.
- BANDELLI G., 1988. *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina*. Roma.
- BANDELLI G., 1990. Colonie e municipi delle regioni transpadane in età repubblicana. In *La città nell'Italia settentrionale in età romana*. Atti Conv. Trieste 1987. Trieste-Roma, 251–277.
- BOCCA C., CENTINI M., 1995. *Sulle tracce dei Salassi: origine, storia e genocidio di una cultura alpina*. Ivrea.
- CALDERINI A., 1953. Milano Romana fino al trionfo del Cristianesimo. In *Storia di Milano*. I. Milano, 217–298.
- CASSOLA F., 1991. La colonizzazione romana della Transpadana. In *Stadt (Die) in Oberitalien*. Mainz, 17–44.  
[non si è riportato il luogo, perché questo lemma rimanda al lemma completo Stadt (die) et c....]
- CHEVALLIER R., 1983. *La romanisation de la Celtique du Pô*. Rome.
- CHEVALLIER R., 1988. *Geografia, archeologia e storia della Gallia Cisalpina*. Torino.
- DE MARINIS C., 1988. Liguri e Celto-Liguri. In *Italia omnium terrarum gentium. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*. Milano, 159–259.
- GABBA E., 1984. Ticinum: dalle origini alla fine del III sec. d.C. In E. GABBA (ed), *Storia di Pavia*. Pavia, 205–247.
- GABBA E., 1986. I Romani nell'Insubria: trasformazione adeguamento e sopravvivenza delle strutture socio-economiche galliche. In *Atti II Conv. Archeol. Regionale. Como 1984*. Como, 31–65.
- GABBA E., 1990. La conquista della Gallia Cisalpina. In *Storia di Roma*, II,1. Torino, 69–77.
- GABBA E., 1994, *Italia Romana*, Como.
- GRASSI M. T., 1991. *I Celti in Italia*. Milano.
- GRASSI M.T., 1995. *La romanizzazione degli Insubri*. Milano.
- Italia omnium terrarum gentium. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*. Milano 1988.
- KRUTA V., 1988. I Celti in Italia. In *Italia omnium terrarum gentium. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*. Milano, 263–311.
- LURASCHI G., 1974. Comum oppidum. *RAComo*, 152–55.
- LURASCHI G., 1979. *Foedus ius Latii civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*. Padova.
- MAINARDIS F., 2000. L'onomastica idionimica nella Transpadana romana tra resistenza e integrazione. In *Scienze dell'antichità – storia archeologia antropologia*. Roma, 531–574.
- PEYRE C., 1979. *La Cisalpine gauloise du IIIe au le siècle avant J.-C*. Paris.
- ROBSON D. O., 1924. The Samnites in the Po Valley. *CJ*, XXIX, 599.
- SALMON E. T., 1969. *Roman Colonization under the Republic*. London.

- SARTORI A., VALVO A. (eds), 2006. *Hiberia Italia – Italia Hiberia*. Atti del Convegno Internazionale di Epigrafia e Storia Antica (Gargnano-Brescia 28-30 aprile 2005). Milano.
- Stadt (Die) in Oberitalien 1991. Die Stadt in Oberitalien und in den norwestlichen Provinzen des Römischen Reiches (Koll. Köln xxx)*. Mainz.
- SUSINI G., 1976. I profughi della Sabatina. *Athenaeum*, fasc. spec., 172–176.
- VEDALDI IASBEZ V., 1985, La problematica sulla romanizzazione della Transpadana negli studi dell'ultimo quarantennio. *Quaderni Giuliani di Storia*, 6,1, 7–47.
- VITALI D., 1991. I Celti in Italia. In *I Celti*. Milano, 220–235.
- ZOIA S., c.s., Una nuova iscrizione del console *Sextus Teidius Valerius Catullus*, in *Rivista Storica dell'antichità*, c.s.